

N. 9 - Anno II° - Gennaio 1973
Sped. in abb. post. - Gr. III/70 - L. 1.000

l'avventura per l'uomo di oggi

safari

mensile di caccia, pesca, viaggi, vita all'aria aperta

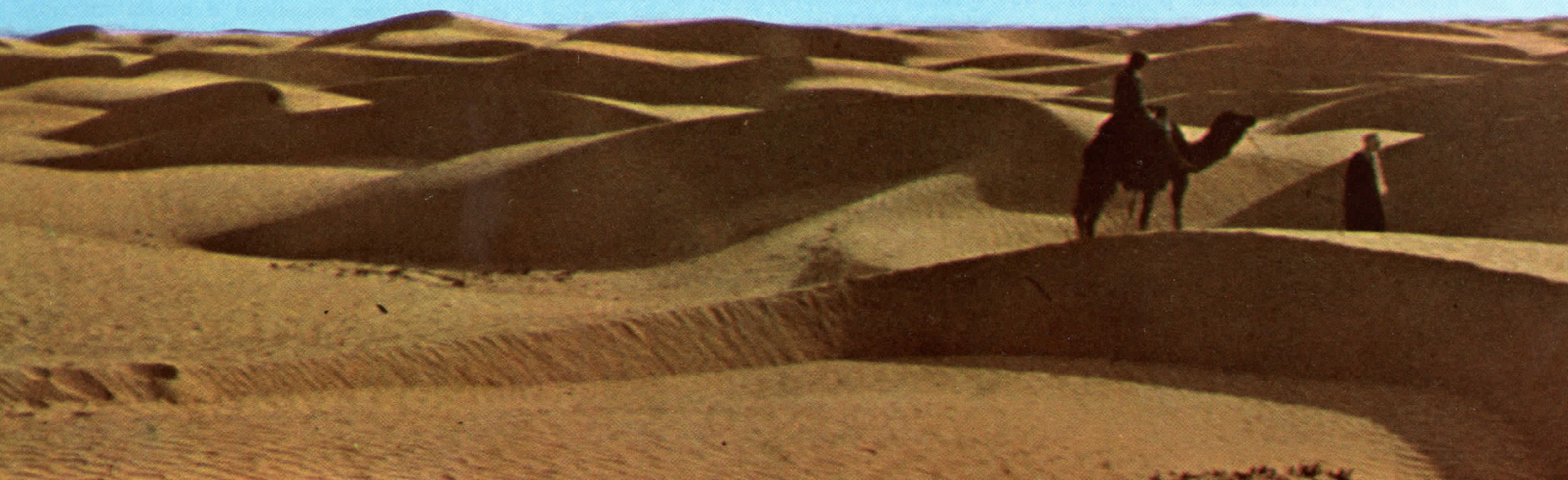


LA LUNGA, STRADA VERSO IL MARE

viaggio
nella dimensione
solitudine

E' l'ultima fase della traversata sahariana, quella che dal confine algerino giunge fino al mare della Tunisia. Ai lunghi tratti sabbiosi si alternano oasi e villaggi, ed un grande lago salato è l'ultima manifestazione violenta del deserto che si addolcisce in una luce mediterranea. Ma l'imprevisto, l'incidente che può generare pericolo, è sempre possibile. Nel deserto del sale, un anno fa sono morti due tedeschi. Dromedari e cammelli accompagnano il nostro inviato fino all'azzurro del mare.

di LUCIO COCCIA



Siamo rimasti tutta la mattinata a frugare nel « souk », alla ricerca degli oggetti di artigianato più interessanti. Abbiamo trovato dei bellissimi sandali tutti colorati e finemente lavorati, dei calzari fatti con grossa lana di cammello, ed infine tappeti e coperte ricavati sempre dal manto di questo tipico animale del deserto.

Ripartiamo nelle prime ore del pomeriggio e cerchiamo di raggiungere la frontiera tunisina, per penetrare, poi, in questa nazione. Strada facendo, numerosissimi sono gli incontri con lunghe carovane di cammelli, che trasportano tutto ciò che costituisce la principale merce di scambio tra queste popolazioni, sale, datteri, spezie e pelli.

Fa ancora molto caldo, ma non come nei giorni precedenti, ciò è dovuto forse al fatto che incominciamo ad avvicinarci al mare ed alla sua zona d'influenza climatica. Alla frontiera algerina, prima di lasciare il paese, siamo costretti ad una lunga e noiosa sosta, dovuta al controllo dei doganieri ai nostri passaporti ed alle « fiche di cambio ». Finalmente, dopo un paio d'ore, riusciamo a partire e percorsi altri 10 km di pista arriviamo alla nuova frontiera tunisina. Qui, in venti minuti, ci sbrighiamo di tutte le formalità e puntiamo decisamente sulla vicina oasi di Nefta.

Mentre procediamo a velocità sostenuta, per coprire quei 40 km che ci separano dalla nostra prima meta, improvvisamente dietro ad una curva ci troviamo di fronte ad un grosso cumolo di sabbia: la Land Rover si mette su due ruote, sta lì lì per ribaltarsi, poi fortunatamente riprende il suo assetto normale. Grazie buon Dio! Arriviamo all'oasi di Nefta, dove purtroppo ci attende una spiacevole sorpresa: l'incontro con un nugolo di turisti tedeschi. Addio, ci siamo, è finita! Eccoci ripiombati nel mon-



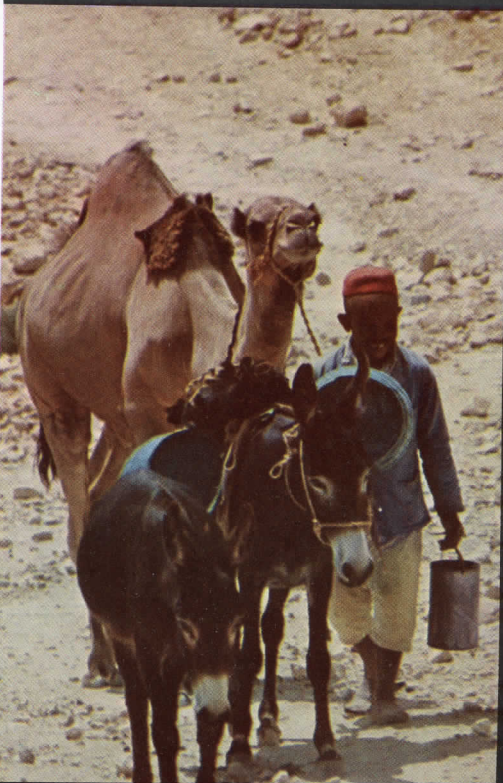
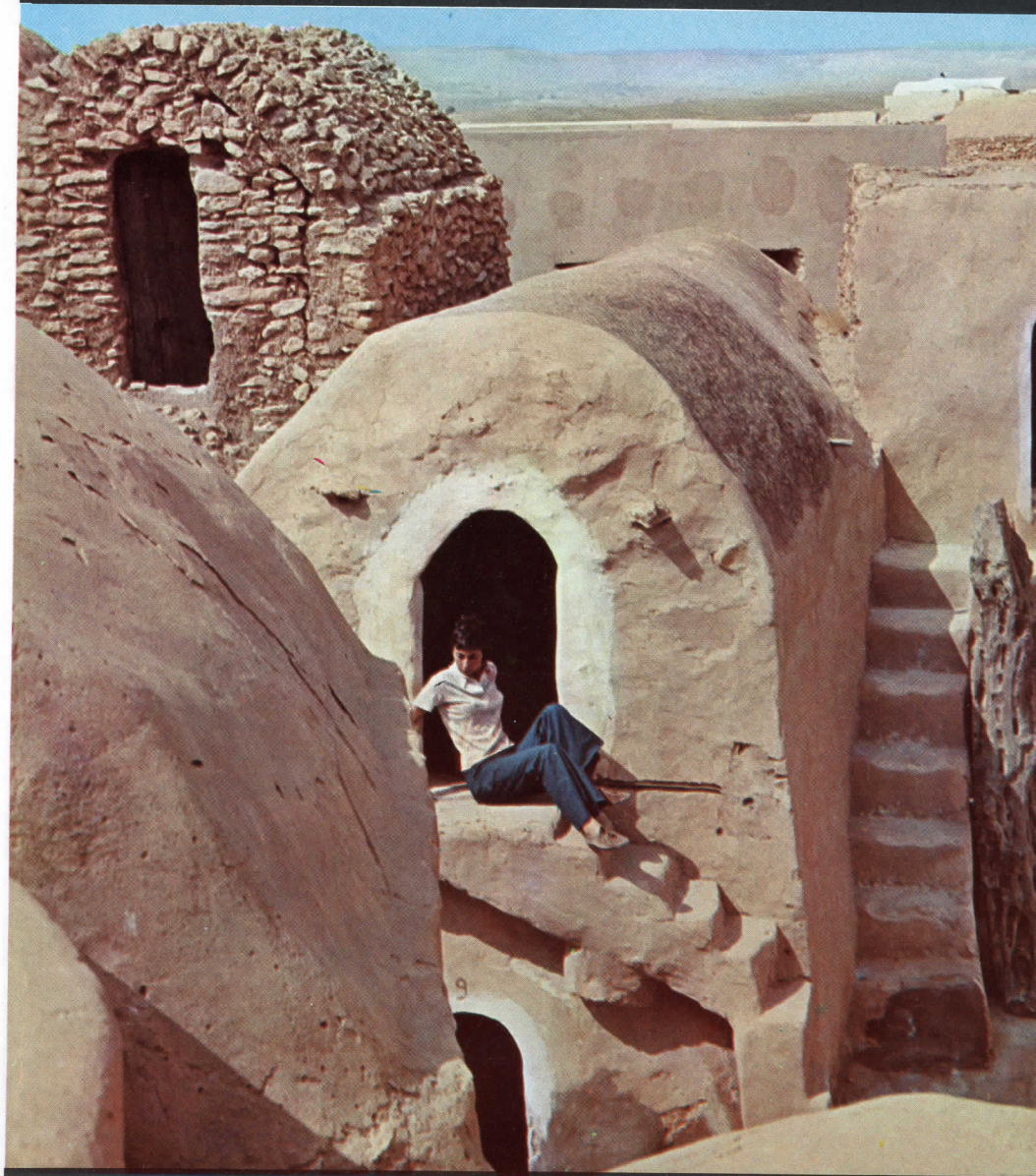


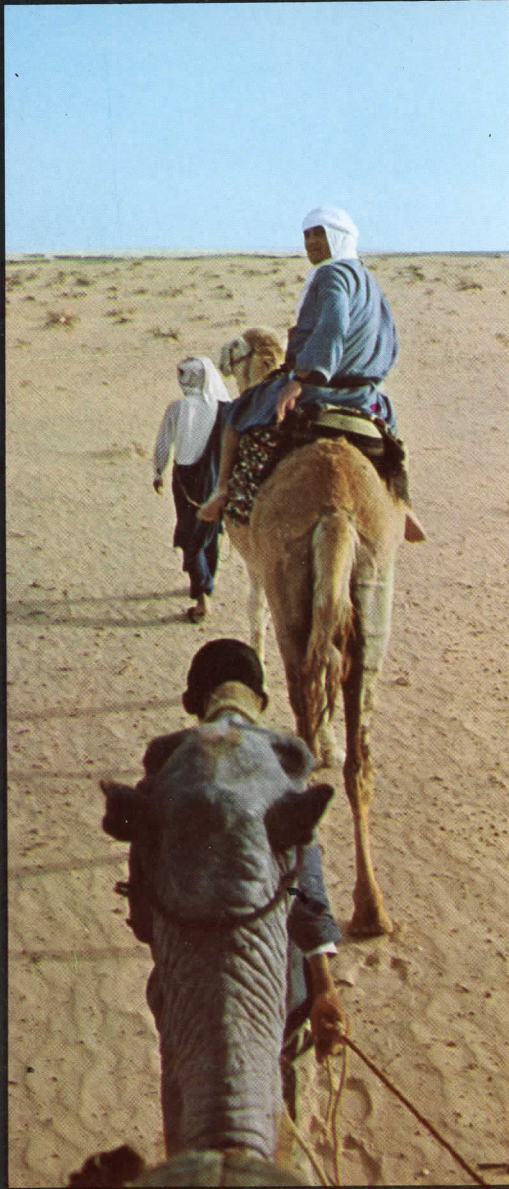
La presenza di maggiori quantità di acqua, anche se separate da grandi distanze, s'intuisce in un infittirsi di dromedari e di cammelli che formano lente carovane. Nei momenti di sosta si ha il modo di avvicinare ancora qualcuno degli incredibili personaggi del deserto, come un suonatore cieco che emette nenie ossessive. Ma la distesa di sabbia non è finita: si trasforma bruscamente, ai lati di una pista abbastanza visibile, in un deserto di sale che costituisce un'insidia perenne.

Uscire di pista, soltanto per pochi metri, può voler dire sprofondare nel sale, senza possibilità di uscirne con i propri mezzi. Le foto documentano una di queste uscite di strada di due coniugi francesi che soltanto grazie all'incontro con le Land Rover della spedizione sono stati rimessi in pista. Durante il giorno la luce, già accecante, diviene insostenibile a causa del riflesso sul sale, ed avventurarsi su questo lago significa non amare la vita.

do civile; un'ombra di tristezza cade sui nostri volti. Comprendiamo che fra pochi giorni il nostro viaggio finirà e con esso tutte le cose meravigliose che abbiamo visto. Diremo addio alle notti stellate ed ai giorni roventi, addio alla nostra avventura, addio ai compagni di viaggio con cui si è diviso tante sensazioni, addio al deserto.

Stamane, prima di lasciare il villaggio, ce ne andiamo a fare un giro dell'oasi, ad osservare i sistemi di cultura e di irrigazione. Usciamo poi da Nefta e dirigiamo su Tozeur, un'altra oasi in mezzo al deserto tunisino. Lasciato anche questo centro, dirigiamo a sud. Improvvisamente il paesaggio cambia aspetto e ci troviamo dinnanzi all'alveo di un immenso lago salato: è il « Chott El Djerid ». La sua superficie è tuttora fangosa ed in alcuni punti sorgono piccoli laghetti e pozze in cui l'acqua è frammentata a migliaia e migliaia di cristalli bianco-rosa. La distesa è immensa e di un bianco accecante; tale fenomeno è dovuto, oltre che alla colorazione chiara dei cristalli di sale, alla riflessione dei raggi solari su di essi. Il fondo del « Chott » è viscido ed insidioso e l'attraversamento di esso è possibile solo se si segue una pista fatta di terra battuta che permette l'attraversamento alle carovane, e che taglia il lago in direzione NO-SE. Ci addentriamo, e poco dopo scorgiamo in lontananza una Land Rover ferma in mezzo alla grande distesa, fuori dalla pista. E' completamente immersa nel viscido fango fino all'altezza del paraurti, le ruote affondano oltre i mozzi. Sembra quasi impossibile tirarla fuori da quella trappola appiccicosa, sulla quale scivoliamo anche noi mentre ci apprestiamo a portarle soccorso. Gli occupanti della Land Rover, una coppia di coniugi francesi, usciti dalla lingua di terreno battuto per provare l'emozione del fuori-





Può sembrare impossibile trovare refrigerio in questo caldo, in un paesaggio dove il solo colore è il giallo marrone, ma gli antichi depositi destinati alla sopravvivenza possono concedere qualche ora di frescura in un ambiente di estrema suggestione. Sotto le volte scavate, con grandi spessori di materiale a dividerle dal sole, si può stare se non freschi almeno in comodo riposo. Esternamente le temperature sono da altoforno, all'interno si può dimenticare il deserto.



Quando si giunge in un posto dove è possibile un vero riposo, la voglia di muoversi e di rimettersi in marcia preme immediata: quasi che il lungo cammino abbia abituato ad un moto perpetuo. Per uscire fuori dalla pista non si può usare altro che il dromedario, che ondeggiando in un continuo beccheggio porta l'uomo dove il mezzo meccanico sarebbe sconfitto. Provare questa esperienza significa comprendere perché i nomadi sopravvivano nel deserto e come possano compiere quegli spostamenti che sembrano miracolosi.

strada, dopo i primi cento metri erano rimasti impantanati. Ogni tentativo fatto per avanzare aveva ottenuto l'effetto contrario, con il risultato che l'auto- mezzo s'era affondato sempre di più. Dopo mille sforzi fatti con crick, pale, tavole di legno e scalette in ferro, riusciamo a tirarla fuori ed a spingerla fin sulla strada battuta. Sono salvi! La nostra guida ci racconta che, l'anno precedente, due turisti tedeschi caduti nelle stesse condizioni ci avevano lasciato la pelle.

Essi non avevano atteso le ore serali per mettersi in marcia per cercare soccorso; ma, al contrario, partiti in pieno mezzogiorno, erano poi morti per l'inso- lazione tremenda subita durante il cam- mino. Salutiamo il nostro amico france- se, oramai rasserenato per lo scampato pericolo, e proseguiamo sulla nostra rotta.

Terminato il passaggio del « Chott El Djerid », c'inoltriamo nuovamente nel deserto di dune. Le due Land Rover avanzano ora con la trazione anteriore in- nestata e le quattro ruote motrici riesco- no così a superare condizioni di terreno assurde ad auto normali. Contemporanea- mente s'è alzata una tempesta di sabbia, col risultato che nessuno di noi ci vede più e smarriamo così il cammino. I due autisti escono ogni tanto dai loro abita- coli e vagando a piedi da una duna al- l'altra cercano di ritrovare il tracciato. Alla fine ci riescono. Per più volte le Land Rover affondano nella sabbia fino ai pa- rafanghi; allora scendiamo e spingiamo fino a quando le vetture non riescono a procedere da sole. L'atmosfera è irrea- le, vento e sabbia camminano qui senza re- que, l'uno insegue l'altra in un gioco che dura da millenni. Il soffio del vento è talvolta così delicato e costante da dare l'idea di non esaurirsi mai. Così leggero e sottile, spinge davanti a sé nel suo cam- mino l'unico elemento che con lui divide e vive la storia del deserto.

Verso sera riusciamo ad arrivare ad un





Il deserto oppone le ultime difficoltà al gruppo in movimento. Mentre le Land Rover sembrano marciare indisturbate, improvviso un banco di sabbia cedevole si oppone alle ruote. E' immancabile l'uscita di strada. Poi, neppure la doppia trazione riesce ad aver ragione della sabbia infuocata. Gli uomini devono scendere, scavare, porre piastre e stoffe sotto le ruote, spingere, mentre una nuvola di sabbia lentamente li avvolge e si cementa con il sudore che scorre a rivoli. E' veramente l'estremo tentativo del Sahara per fermare l'uomo e la macchina.

Mentre la fatica è più dura e si maledice tutto, gli occhi si posano su una delle numerose apparizioni incredibili di questo mondo senza vita apparente: un fiore. Come nasca, come possa sopravvivere, che specie sia, al viandante non interessa. E' un fiore, e ciò è sufficiente. Le forme di adattamento all'ambiente desertico non sono numerosissime, ma quelle esistenti hanno del prodigioso.



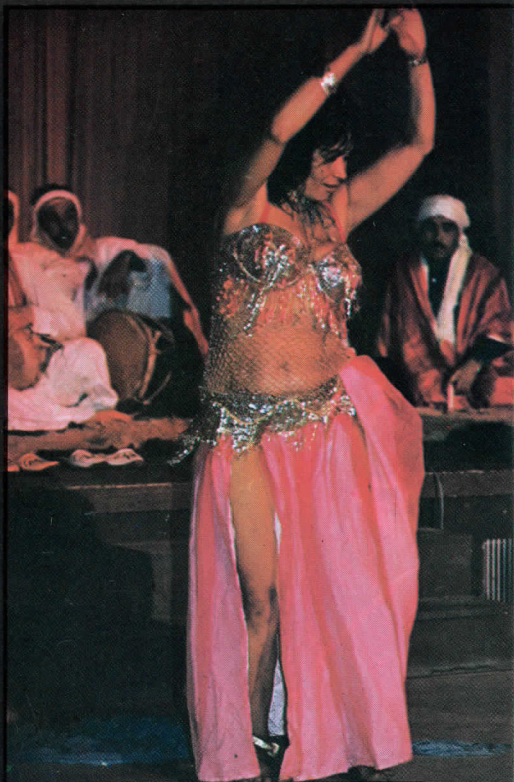
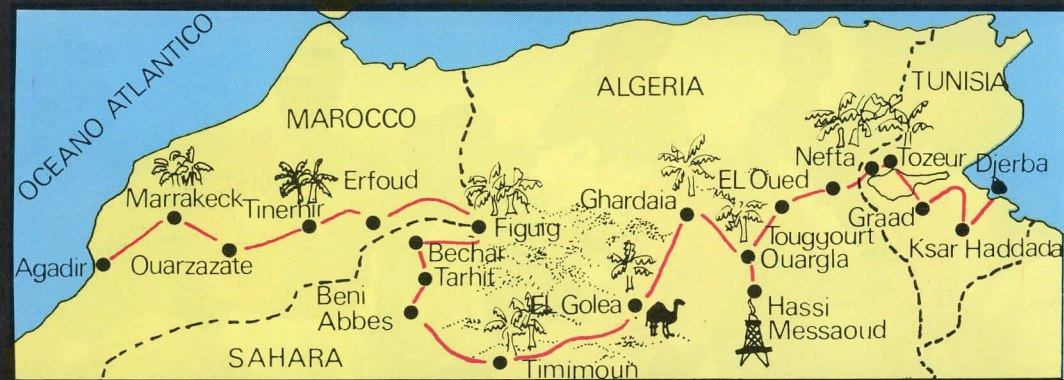
piccolo attendamento, dove un gruppo di Beduini ci organizza la cena. Prepareranno per noi un montone cotto sotto la sabbia e dello stupendo pane schiacciato. Nei pressi dell'accampamento c'è un canale d'irrigazione che alimenta la piccola oasi circostante, e l'acqua proviene da un pozzo artesiano. Ne approfittiamo per lavarci e toglierci dalla pelle i millimetri di sabbia che abbiamo accumulato durante la giornata. Alcune donne tunisine arrivano con grosse anfore sulla testa a prender acqua; quando ci vedono, anche se sono già velate, cercano col loro scialle di coprirsi l'unico pezzo di pelle scoperto.

Mentre calano le ombre della notte e si accendono i fuochi del bivacco, assistiamo per caso alla preghiera di un arabo. Egli volge il corpo verso oriente, traccia alcuni segni sulla sabbia e s'inginocchia a pregare. Ora è solo, in mezzo a quella enorme distesa di deserto: avvertiamo che è più vicino lui a Dio in quella immensità, di quanto possa accadere a noi nelle nostre città dell'era dell'atomo.

Ora la luna rischiarà il nostro accampamento; alcuni di noi dormiranno sotto la tende dei nomadi; altri, come me, preferiranno avere per tetto un favoloso tappeto di stelle.

Dev'essere l'alba. Sacramento! Non ci vedo più! Una paura senza fine mi attanaglia. Cosa è successo? I miei occhi sono impastati di sabbia. Durante la notte s'è alzato il vento e miliardi di granellini che turbinavano nell'aria hanno finito per entrare attraverso lo « chech » ed anche attraverso le mie palpebre. Corro follemente a gettar la testa nel canale e la tolgo solo quando il benefico effetto dell'acqua ha sciolto l'impasto e riprendo a vedere. Un rapido caffè, un saluto ai Beduini, e via verso il villaggio « troglodita » di Matmata, a 200 km di distanza. Quando vi arriviamo ci è chiaro il motivo di quel termine: i locali abitano nelle « ghorfas », grotte situate ad alcuni metri di profon-





L'avvicinamento progressivo del mare si avverte già da lontano. Non è la vegetazione nè un cambiamento visibile, è l'aria stessa, quasi l'odore a far comprendere che la lunga galoppata attraverso la dimensione solitudine sta terminando. Quando si lasciano le « ghorfas » scavate nel terreno e si ritrovano cammelli e dromedari, si viaggia quasi in relax. Ormai l'abitudine alle scosse ed alle vibrazioni è una forma mentale, e non ci si fa più caso. Si tenta di già di ricostruire mentalmente l'itinerario percorso.

Non è facile dire cosa si prova alla vista del mare. Non c'è tempo per pensare: un breve attimo e le Land Rover sono già imbarcate. Una cosa è certa: si respira a pieni polmoni, profondamente, a lungo, per inalare questo odore di mare che sembrava dimenticato. Così è in tutte le cose: basta niente e sono dietro di noi. A sera, a Djerba, si è già a contatto con il nuovo folclore, ed una ballerina esotica ripropone un certo tipo di fascino un po' cinematografico.

La lunga avventura è terminata. Migliaia di chilometri di deserto sono dietro le spalle. E un grande desiderio di ricominciare si fa sentire. Forse il fascino del Sahara può contagiare anche un europeo. A Djerba, è facile farsi riprendere dal turismo comune, e non ci si può sottrarre dal trascorrere una serata allegra, o da una visita al bazar.



dità nel terreno. Essi, dopo aver scavato una enorme fossa il cui diametro supera i 15-20 metri e la profondità i 10 metri, scavano sul fondo delle enormi grotte che poi vengono adibite ad abitazioni. Il motivo principale di tutto questo lavoro è che la temperatura all'interno di queste grotte rimane sempre gradevole.

Mi accorgo che il mio racconto è più simile ad un itinerario che ad una storia. Non ho detto delle lunghe pause fra questa gente, delle deviazioni a dorso di dromedario, dei fiori e degli animali, ma non potevo farlo: occorrerebbe un libro.

Oggi è l'ultimo giorno di viaggio. Dopo la favolosa dormita nei « granai » del villaggio di Ksar Haddada, oggi trasformati in un caratteristico albergo, prendiamo la strada per il villaggio di Chenini. Abbarbicato in cima ad una montagna, anche in quest'ultimo villaggio la gente abita nelle grotte, solo che questa volta esse sono nella parete rocciosa. Ormai è pomeriggio, sentiamo tutti che nell'aria c'è un richiamo verso il mare, verso l'isola di Djerba, verso il villaggio del Club Mediterranée e cioè verso la nostra meta finale. Arriviamo a Djorf, il punto estremo del continente dove si traghetta per Djerba. Le nostre Land Rover, caricate ora sui grossi barconi e completamente circondate dal mare, ci appaiono molto anacronistiche. Guadagnato il molo di Adjim, rimontiamo velocemente sui nostri « destrieri meccanici » e li lanciamo al galoppo forzato verso la nostra ultima tappa. Il sole che tramonta ed il polverone che solleviamo al passaggio, calano come un sipario su questa nostra prima, meravigliosa, entusiasmante avventura attraverso il grande deserto del Sahara.

Per il contributo dato alla realizzazione del servizio, si ringraziano il Sig. Jean Lallemand ed il Club Mediterranée di Roma.

